

Le esalazioni di monossido di carbonio hanno ucciso quattro persone a Rieti
A Tor Bella Monaca invece un uomo è morto per il gas uscito dalla caldaia

La stufa killer stermina nel sonno tutta la famiglia

Il monossido di carbonio ha ucciso 5 persone. A Rieti avvelenati nella notte una donna di ottantasei anni e la famiglia del figlio che era andata a trovarla. Una vecchia stufa a metano e le finestre «sigillate» con nastro adesivo per difendersi dagli spifferi d'aria, le cause della tragedia. L'allarme è scattato solo domenica notte. L'altra vittima un uomo di 35 anni che viveva da solo a Tor Bella Monica, trovato dai carabinieri avvisati dai parenti senza notizie.

ROBERTO MONTEFORTE

La signora Maria Teresa di Loreto deve aver capito che qualcosa non andava. Deve aver intuito il pericolo del gas micidiale che stava per sterminare l'intera famiglia, il monossido di carbonio che aveva ormai invaso il suo appartamento, una casa vecchia a via Garibaldi nel centro storico di Rieti. Malgrado i suoi 86 anni, solo lei era rimasta sveglia, intenta a rigovernare la cucina e certo, anche a spegnere la stufa a metano. Il figlio Gianfranco Grossi, di 55 anni, con la moglie Rosa De Luca, di 50 anni, e la figlia diciottenne Michela erano già a letto, forse stanchi del viaggio, perché come ogni fine settimana la andavano a trovare da Ostia.

Non è riuscita neanche a dare l'allarme. Ha cercato di raggiungere la finestra, la salvezza, ma non ce l'ha fatta. È stramazza sul pavimento priva di sensi. Il gas l'ha uccisa. Stessa sorte per i tre familiari ospiti. L'ossido di carbonio non ha perdonato. La responsabile della tragedia è stata una vecchia stufa a metano mal funzionante e la cattiva areazione dell'appartamento.

Per evitare gli spifferi e il freddo avevano provveduto a «sigillare» ermeticamente con il nastro adesivo le imposte, trasformando l'abitazione

in una trappola mortale. Le due stufette elettriche hanno fatto il resto consumando più rapidamente l'ossigeno.

Il dramma si è consumato nella notte tra sabato e domenica, intorno alla mezzanotte.

La morte ha colto la signora Maria Teresa in cucina. Dopo aver lavato i piatti e finite le faccende, mentre i parenti erano già a riposare, deve aver intuito qualcosa. Forse è sopraggiunto un male, fatto sta che non è riuscita a raggiungere la finestra, né a dare l'allarme. È stata trovata vicino alle imposte, distesa sul pavimento, con un ampio ematoma alla tempia, causato molto probabilmente dalla caduta. I corpi dei tre congiunti sono stati ritrovati distesi sul fianco, nei loro letti. Molto probabilmente sono passati direttamente dal sonno alla morte.

A dare l'allarme è stata una parente della signora, che come ogni domenica mattina ha bussato più volte per chiamarla e andare a messa. Una, due volte, ma nessuno ha risposto.

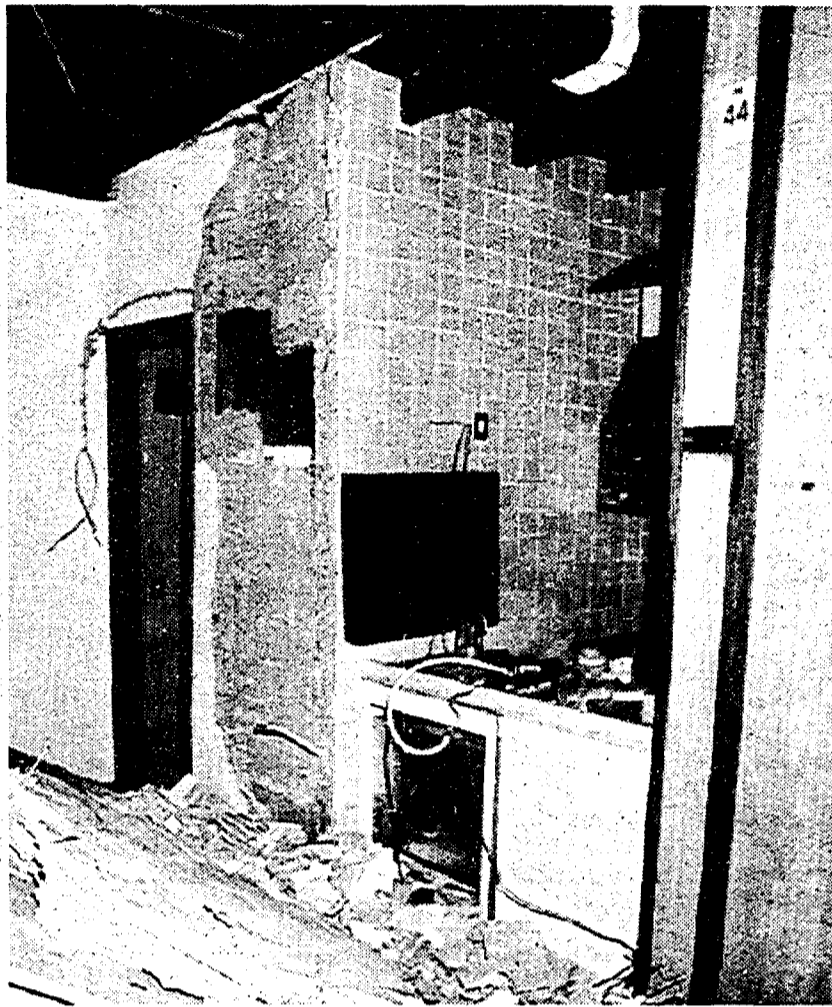
La donna, sapendo della visita del figlio Gianfranco e non vedendo l'automobile dei Grossi, di solito parcheggiata davanti all'abitazione della madre, ha pensato ad una gita o ad un pranzo fuori. Ma poi, quando ha visto la 126 par-

cheggiata poco distante, ha riprovato a chiamare l'anziana signora e a telefonare. All'ennesimo tentativo andato a vuoto si è fatto più forte il sospetto che qualcosa di grave fosse successo. Nella serata di domenica la parente ha lanciato l'allarme ai carabinieri che poco dopo mezzanotte hanno forzato la porta d'ingresso e sono entrati nell'appartamento. Qui hanno trovato i quattro corpi esanimi.

Dall'autopsia eseguita dai medici dell'Ospedale di Rieti su disposizione del procuratore circondariale Giovanni Grassi che conduce le indagini, è venuta la conferma che la morte è stata determinata da un'intossicazione da monossido di carbonio.

Il magistrato, dopo un sopralluogo, ha disposto il sequestro dell'appartamento, che si trova in uno stabile al momento disabitato, perché in ristrutturazione. Ancora non è stata decisa la data dei funerali. Sconvolta dalla tragedia l'altra figlia della signora Maria Teresa di Loreto, che abita a Moricone, sempre nel reatino, dove lavora all'ufficio postale. Commozione anche a Ostia dove la famiglia Grossi abitava in via Diego Simionetti.

Il monossido di carbonio ha colpito anche nella capitale. Vittima un uomo di 35 anni Giovanni Carnielutti che viveva solo a Tor Bella Monaca. Inospettili dalla mancanza di notizie del congiunto, i parenti dell'uomo si sono rivolti ai carabinieri. I militari della compagnia di Tor Bella Monaca hanno forzato la porta dell'appartamento, dove hanno trovato l'uomo senza vita, avvelenato dal monossido di carbonio. Anche in questo caso responsabile della morte il cattivo funzionamento della caldaia per il riscaldamento che si trovava nella abitazione.



Gli effetti dell'esplosione di gas in un appartamento

Nuova Cronaca

Incuria e impianti vecchi: 100 morti l'anno

Una casa può diventare anche una «camera a gas». Dopo 7-8 ore che in una stanza di quattro metri per quattro ermeticamente chiusa una stufa brucia ossigeno, chi vi abita comincia a sentire gli effetti letali del monossido di carbonio, il gas inodore e con effetto leggermente anestetico che può condurre rapidamente alla morte. Questo il destino dei quattro morti di Rieti, quattro vittime che fanno parte di quel drappello di circa 100 persone che ogni anno muoiono in circa 300 incidenti causati dal gas, di cui l'80 per cento attribuibile alla scarsa areazione. «Gli incidenti con le stufe non sono difficili se non si ricambia l'aria», spiega Attilio Fontana, dell'Utargas. «In questo caso sia che si tratti di una stufa a gas o di un

vecchio braciere i risultati sono gli stessi: l'aria si satura di monossido di carbonio e per chi sta nella stanza non c'è nulla da fare». Ad aumentare i rischi di intossicazione sono gli impianti «nati male» e «trascurati». «Aprire le finestre», spiegano all'Uni-Cig, la sezione gas dell'ente nazionale unificazione uffici «è mettere una pezza a qualcosa che ha un vizio di origine». Eppure, dicono all'Uni, c'è una legge del 1990, la 46, che detta norme di sicurezza per gli impianti domestici. «E le norme Uni poi», osserva Roberto Montrasio dell'Uni, «danno le indicazioni su apparecchi da installare, dispositivi di sicurezza, tipo di areazione».

Pestò Amel innamorata di un italiano

Condannato il tunisino che sequestrò la sorella fidanzata a un cattolico

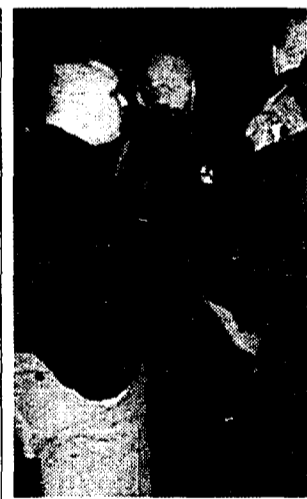
MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

Si è conclusa con il patteggiamento, e una condanna a sei mesi per lesioni e sequestro di persona, la vicenda giudiziaria di Nassredine Rihai Benit Mahjoub, 30 anni, tunisino, studente universitario, arrestato lo scorso 10 novembre per aver picchiato a sangue sua sorella Amel. Amel, 28 anni, alta, bella e innamorata di un uomo italiano, Sandro 18 anni più di lei, separato dalla moglie, cattolico. Una vergogna insopportabile per Nassredine quel rapporto tra una musulmana e un cattolico. Un rapporto che doveva finire, a tutti i costi, anche se per interrompere quella relazione sarebbe stato necessario imbarcare la sorella sul primo volo per Tunisi.

E così tentò di fare, questo giovane tunisino in Italia da anni, studente modello alla Terza Università di Roma, con la passione del giornalismo coltivata scrivendo articoli per un giornale locale. Ha cercato Amel, con la quale non parlava più da mesi, e l'ha invitata ad andare a casa sua, per darle modo di riflettere meglio su quella relazione di cui tutti a Velletri parlavano. Ma una volta dentro casa ha iniziato a picchiarla, di fronte alla madre fatta arrivare in tutta fretta da Tunisi per riportare in patria la «figlia peccatrice». L'ha picchiata per tutto un pomeriggio, tenendola segregata, e continuando a chiedere dove fosse il passaporto. A salvare Amel è stato l'intervento della polizia chiamata da tre ami-

che italiane, che, conoscendo l'opposizione di Nassredine a quella relazione, si erano insospettite non vedendo la loro amica per due giorni di seguito. «Non lo perdono mai», disse Amel in ospedale, riferendosi al fratello. Invece nei giorni scorsi è andata in commissariato per ritirare la denuncia che aveva sporto contro di lui. Ma per reati di questo tipo si procede d'ufficio e quindi Amel non ha potuto far altro che assistere ieri mattina in tribunale, insieme a Sandro, al normale corso della giustizia.

Nassredine dal canto suo ha detto che a far scoppiare l'ira tra le mura domestiche non sarebbe stata una questione di religione, quanto piuttosto il fatto che Sandro non avrebbe potuto sposare Amel prima del divorzio. Ma quell'episodio, che ha sconvolto Velletri ha preoccupato non poco anche la comunità tunisina installata nella cittadina dei Castelli - sono circa mille i tunisini presenti - che ha temuto una ripercussione sui rapporti con i velletrini. «Non crediamo si sia trattato di una questione religiosa», ha detto Hachemi Marbrouk, responsabile della comunità tunisina del centro Italia - anche perché questi integralismi sono forse possibili nel nostro paese ma non qui, né tanto meno da parte di un ragazzo che vive in Italia e conosce gli italiani. Si è trattato di una questione familiare e basta, anche se noi condanniamo questo grave episodio di violenza».



Alberto Pais

LATINA. «Io rispetto la legge dello Stato italiano. Sono stati gli altri, gli aggressori, che non hanno rispettato me». Akter Md-Akterzami, il giovane ventottenne del Bangladesh, aggredito la scorsa settimana da tre teste rasate mentre si trovava ad un distributore automatico di via del Lido, a poca distanza del centro del capoluogo, ha commentato così la sentenza, emessa ieri mattina, del Tribunale di Latina. Il presidente della Corte, il dottor Procaccini, ha accolto la richiesta di patteggiamento della pena, concordata dalle parti. Dopo una mezz'ora di consiglio la Corte ha emesso la sentenza: dieci mesi a Alessio Marzano, 21 anni di Latina, e Gianluca Riposo, diciannove anni di Cisterna di Latina. Undici mesi per Fabio Benedetti, anch'egli di 19 anni e residente a Cisterna, per il colpo di foglio di via che gli impediva di spostarsi a Latina e ad Aprilia. Per tutti la sospensione

Sentenza contro i tre naziskin e l'extracomunitario ha finalmente trovato un lavoro

Trentuno mesi per le botte ad Akter il «benzinaio» invalido di Latina

Sono stati condannati, con la sospensione della pena, i tre naziskin di Latina che due sabati fa hanno aggredito un giovane invalido del Bangladesh che si trovava ad una pompa di benzina. Dieci mesi a Alessio Marzano e Gianluca Riposo, undici a Fabio Benedetti. I tre hanno chiesto scusa all'indiano, ma Akter, per la seconda volta vittima di un'aggressione, non riesce ad accettarle. Solo una cosa lo fa ben sperare: «Ho trovato lavoro».

ANNA POZZI

condizionale della pena. I capi d'imputazione sono quelli di violenza, lesioni volontarie e danneggiamento. Tutto aggravato da motivi razziali. «Ieri un marocchino mi ha rotto le scatole e oggi tu paghi per lui. Non vogliamo negri alle pompe di benzina». Con queste parole, infatti, gli aggressori avevano giustificato il loro brutale gesto. I tre, che si sono presentati con fare dimesso davanti alla Corte, hanno chiesto scusa all'indiano aggredito, che non ha però voluto sentire ragioni. «Prima mi hanno picchiato e lasciato a terra, poi mi chiedono scusa. Sono venuti di proposito al distributore. Appena arrivati mi sono saltati addosso. Solo dopo, prima di andare via, si sono fermati a mettere 10mila lire di benzina. È stato in quel momento che io ho potuto vedere la targa della macchina». Ed è stata proprio la targa dell'auto riferita da Akter a portare

gli uomini del questore Gianni Carnevale sulle tracce dei responsabili. Con un italiano stentato, e visibilmente frastornato da tutte le persone che gli giravano attorno, Akter, che due sabati fa aveva già subito un'aggressione con analoghe modalità, non riesce ad essere tranquillo. «Che cosa hai provato quando hai rivisto i tuoi aggressori?», gli abbiamo chiesto. «Ho avuto paura. Sì. Ho ancora paura». «Ci aspettavamo questa sentenza», ha detto l'avvocato di Akter, Maria Antonietta Cestra. «Ci consola il fatto che questi tre ragazzi, prima di compiere un ulteriore atto di violenza ci pensaranno bene, perché allora non potranno avere la sospensione della pena». A consolare Akter, da cinque anni residente a Latina, sono invece state le numerose testimonianze di solidarietà e l'accoglienza che venerdì mattina ha avuto dal consiglio comu-

nale del capoluogo pontino. Il consiglio ha, infatti, prodotto un documento di solidarietà, nel quale ha deciso di assumere, in nome della solidarietà multirazziale, iniziative concrete volte a determinare la consapevolezza dell'esistenza legittima di extracomunitari, che deve condurre all'acquisizione di una cultura diversa per una convivenza civile e migliore». Ma a renderlo ancor più felice è la notizia

che ha portato il commissario Di Maio, dell'ufficio stranieri della questura: un lavoro. «Sì, una signora di Roma mi ha offerto di fare il custode in un suo casale che si trova a Perugia. Speriamo bene! Così potrei portare in Italia anche mia moglie». Pensieroso e con una tristezza che gli si legge negli occhi anche quando sorride, Akter esce dal Tribunale e si incammina verso casa.



ASSOCIAZIONE ITALIANA CASA

organizza un
INCONTRO-CONFRONTO
con l'Amministrazione Comunale su:

ESQUILINO: un quartiere laboratorio per il recupero edilizio urbano

ROMA, 1 DICEMBRE 1994 - ORE 11
Centro Congressi Cavour - Via Cavour n. 50/A